

## Un «cercatore di verità» tra le frontiere rischiose del sapere

PAOLO MICCOLI

In una memoria autobiografica Cornelio Fabro scrive: «Posso e devo dire che il mio incontro con Kierkegaard è stato decisivo, non meno di quello con s. Tommaso, Kant, Hegel, Marx (...) sia per afferrare l'unità sotterranea del pensiero filosofico nelle varie epoche della cultura, sia per cercare dall'interno la radice o le radici del suo polimorfismo, del suo alzarsi e abbassarsi... nei vari secoli». È significativo quest'appunto che sottende l'interesse per il problema della libertà non disgiunto da quello sull'essere e sulla verità.

Alla voce «Kierkegaard», redatta per l'Enciclopedia «Filosofica Sansoni» lo stesso Fabro richiama sporadiche traduzioni (spesso indirette) delle Opere del Danese in italiano, prima che prendesse corpo la sua impresa di traduttore di Kierkegaard e di suo esegeta.

Ci sollecita il ricordo di Cornelio Fabro (1911-95) nel 150° anniversario della morte del Pensatore danese anche a motivo della recente riedizione di *Neotomismo e Suarezismo* (1941), che figura quarto volume delle *Opere Complete*, EDIRI, 2005, importante per l'approfondimento dell'esegesi tomista.

Chi ha conosciuto personalmente padre Fabro può testimoniare del suo impegno di sacerdote stimmatista, di docente universitario, di consulente di vari Dicasteri della Curia Romana, di conferenziere apprezzato. Molti lo stimano per la traduzione degli scritti kierkegaardiani a cui ha dedicato anni di lavoro.

Per molti versi Cornelio Fabro può essere considerato pioniere cattolico della «diffidata» cultura moderna e contemporanea. Viene da chiedersi: è stato egli spirito avventuroso, assetato di moderna curiosità, oppure paladino di tradizionalismo ortodosso in seno al cattolicesimo? Il grande tomista di Fluminiano si è sempre considerato «cercatore di verità». Come tale ha frequentato frontiere rischiose del sapere, ben corazzato del metodo scientifico dell'Aquinate al quale non interessavano tanto le opinioni altrui («quid homines senserint») quanto piuttosto il modo stesso di presentarsi della verità alla ragione («quomodo se habet veritas»).

Da questa divisa metodica e programmatica scaturisce non poca luce sul fatto di poterlo definire o meno tradizionalista, apologeta, integralista. Ciò che lo qualifica come pensatore metafisico è lo spessore del suo argomentare teorico a diretto contatto con le fonti di autori classici, nel solco plurisecolare della tradizione cristiana, per venire a capo di ciò che la ragione umana è in grado di scoprire da sé e quanto di verità è apportato dalla Rivelazione biblica.

Il resto va considerato aspetto biografico accessorio: l'ardimento meditativo di «solitario», l'interlocutore difficile, il giudice severo della cattiva coscienza e delle approssimazioni dilettantistiche di tanta pubblicistica coeva sia in ambito ecclesiale sia in *partibus infidelium*.

Se si tengono presenti questi aspetti biografici, allora si coglie debitamente l'ampia spettrografia degli approfondimenti su questioni teoretiche, etiche, scientifiche e religiose del padre Fabro organizzata secondo la logica del rendere ragione del Fondamento assoluto, delle deduzioni logiche particolari, dell'indagine fenomenologica sulla realtà esperita, delle capacità umane di irridere, volere e realizzare la libertà personale nella luce della trascendenza divina. Interpretazione, questa, che scaturisce dal magistero di Tommaso d'Aquino e gli consente di cimentarsi, senza complessi di inferiorità, con i nomi eccellenti della modernità: Kant, Hegel, Marx, Comte... Occorre aggiungere che Cornelio Fabro ha saputo raccogliere le sfide antimetafisiche e antiumanistiche della cultura atea e nichilista del Novecento, evidenziandone le contraddizioni, le ipocrisie ideologiche e le funeste incidenze sull'animo giovanile.

L'antumanesimo strutturalista del Novecento ha radici remote che da Cartesio arrivano a Kant. In modo crescente e spericolato si sono avvertiti dubbi sull'identità della persona che sarà predicata come «incognita» da Kant e trasposta in valore etico. Col sopraggiungere dell'idealismo ottocentesco si darà risalto al divenire temporale, aprendo alla considerazione di tre schemi di storia: quella naturale (evoluzionistica), quella sacra (teologica) e quella sociale (marxista). Uomo e mondo vengono abordati in termini di correlazione e non più di entità sostanziali nella filosofia del Novecento. La relazione consente l'apertura agli altri, la sorpresa dell'evento, la valorizzazione dell'etica della comunicazione e del discorso, non senza un sottofondo di ambiguità.

Orbene, a tutte queste «novità» filosofiche padre Fabro ha dato risposta critica vanificandone le pretese immanentistiche, stigmatizzando relativismo e scetticismo, capovolgendo gli esiti fallimentari della coscienza antropocentrica in coscienza creaturale essenzialmente relazionata a Dio e gerarchicamente attestantesi nel mondo come reciprocità

con altre coscienze libere e rapportata alla natura infrarazionale.

Il discorso metafisico ed esistenziale del Fabro si colloca, in quanto proposta alternativa di ontologia creazionista, entro la cornice delle grandi voci della cultura filosofica del secolo XX: neorealismo, positivismo, marxismo ed esistenzialismo ateo, nella decisiva rivendicazione della libertà della persona, del senso religioso dell'esistenza, della vera natura della religione cristiana, della trascendenza di Dio. L'incontro con Kierkegaard lo ha sensibilizzato ai drammi e alle speranze dell'uomo comune per infondergli coraggio e fiducia nei giorni di fatica e di sofferenze, dischiudendogli il senso fondamentale dell'esistenza, protesa alla felicità e alla redenzione escatologica di Gesù Cristo.

Nel terzo Coro de *La Bocca* Thomas S. Eliot esibisce metaforicamente l'incapacità del sapere pragmatico a fornire il senso metempirico della vita: «Mille vigili che dirigono il traffico non sanno dirvi perché venite né dove andate». Tale senso metafisico non è dato cogliere neppure nei messaggi «disumanisti» di Nietzsche, Heidegger, Sartre... Cornelio Fabro lo ripropone alla luce dell'intensa meditazione kierkegaardiana: pungolo efficace che allerta evangelicamente la coscienza. Il Danese soleva dire: «io fico il dito sulla piaga» e «costringo — come Socrate — a prendervi cura delle vostre anime».

Questo «esercizio di cristianesimo» padre Fabro lo ha proposto magistralmente in termini di rigoroso discorso ontologico e metafisico che può essere trascritto nelle seguenti scansioni esistenziali di Romano Guardini: «essere è un verbo; esistere è un atto; esistere come uomo è un'operazione. Questa operazione racchiude in sé il momento del possesso della potenza, dell'esercizio di essa, della responsabilità di essa». Si tenga presente che il contesto di questa affermazione riguarda il tremendo uso che l'uomo oggi può fare della bomba atomica! (Augusto per l'uomo, I, 282).

Nutrite ansia per l'uomo, per la sua verità e per il suo destino temporale ed eterno, è stato il compito di vigilanza e di vedetta speculativa del padre Fabro nel secolo XX, fertile di opinioni, di ardimenti e di empietà. Non per nulla Augusto Del Noce gli riconosceva doti di filosofo autentico e raro, non tanto perché, heideggerianamente, «ha pensato in grande» quanto piuttosto perché ha pensato profondamente uomo, mondo e Dio in dimensione metafisica e storica, mantenendo distinti i piani della ragione e della fede pur nel postulato del loro reciproco implicarsi. E, si sa, pensare filosoficamente la realtà non è la stessa cosa che spiegarla scientificamente. La società ha bisogno dei «mille vigili che dirigono il traffico», ma ha più bisogno di spiriti pensosi che sappiano rispondere a interrogativi persistenti: da dove veniamo?, dove andiamo?, chi è il saggio e che cosa propone?... «Il filosofo», dice Merleau-Ponty, è colui che si risveglia e parla; nei termini più radicali di E. Lévinas, il filosofo è colui che vigila nella notte.

Con lo sguardo rivolto all'indietro e in avanti Cornelio Fabro ha tracciato la rotta della vita cristiana, allertando contro distrazioni mondane, illusioni, seduzioni e pessimismi e consentendo, di conseguenza, la possibilità di scansare la disperazione nell'impatto con Scilla e l'esaltazione antropocentrica che ribolle tra le spire di Cariddi.